

## XXXI domenica del tempo ordinario

Dt 6,2-6; Sal 18 (17); Eb 7,23-28; Mc 12,28-34

### UN'ADESIONE DINAMICA

Quando una domanda nasce da un'esigenza autentica e non polemica, determina anche il colore e il tono della risposta. Lo scriba non vuole mettere in difficoltà Gesù: ha pur già visto che sa rispondere bene anche a questioni insidiose (Mc 12,28), gli pone perciò un'effettiva domanda.

Nella selva delle interpretazioni si può stabilire una gerarchia dei comandamenti? Egli chiede infatti quale sia «il primo di tutti» (*prote panton*, v. 28) – il «primo» in ordine di importanza, il più cogente, quello a cui tutti gli altri sono come appesi e dal quale discendono.

La risposta di Gesù non è che un'abile sintesi delle due tavole sinaitiche che regolano i rapporti divini-umani e i rapporti sociali come verifica dei primi.

Il primo comandamento, da cui tutti gli altri dipendono, è il rifiuto dell'idolatria, perché a ben guardare non c'è peccato che a essa non faccia riferimento. I desideri smodati e illeciti, i furti e le menzogne, gli adulteri e gli omicidi non sono che porre altro davanti alla sua faccia, un oggetto visibile di fronte all'Invisibile (cf. Es 20,3 'aHerim 'al-panaya; LXX *plen emou* «eccetto me»). Tale stravolgimento dell'ordine delle cose sconvolge appunto i rapporti sociali.

Accostare la formula della professione di fede – e quindi la fede – in quanto primo comandamento che tale è e rimane, all'amore del prossimo, usando in entrambi i casi il verbo *agapao* (vv. 30.31 *agapeseis*), equivale a evocare le *dieci parole* nella loro totalità. Il resto – direbbe rabbi Aqiba – non è che commento e non c'è altro da fare che applicarsi a studiare e a vivere quello che si è studiato.

Lo scriba è soddisfatto della risposta (v. 32), e lo è a sua volta Gesù, che replica con una litote «non sei lontano dal regno di Dio» (*ou makran ei apo tes basileias tou theou*, v. 34). «Non lontano», come mancasse ancora qualcosa, benché poco.

Torna alla mente l'episodio del ricco (Mc 10,17ss), in cui Gesù aveva risposto in chiave positiva recitando parte della seconda tavola e aggiungendo che a colui che lo interpellava mancava «una sola cosa» (*en se usterai*, Mc 10,21).

Di partenza il ricco e lo scriba sono due persone desiderose entrambe di accedere al Regno, e percepiscono che quel che vivono non può bastare: al primo Gesù indica una via di sequela, che si rivela semplice solo in



Philippe de Champaigne, *Mosé con i dieci comandamenti*, 1648. San Pietroburgo, Museo statale Ermitage.

apparenza, il secondo pare essere molto più vicino. Sono due modelli di quasi-discepolato in cui l'adesione dinamica alla Torah del secondo sembra essere sulla soglia del Regno.

Lo scriba sta continuando a studiare: non chiede semplicemente che cosa debba fare, perché questo lo capirà da solo, di volta in volta, quando chi abbia autorità e competenza gli abbia confermato quale sia la gerarchia interna alla Torah, se una gerarchia c'è. Egli infatti già conosce la risposta e il dialogo con Gesù si risolve in un reciproco riconoscimento di saggezza dal tono amicale.

Mantenendo fermo dunque che il primo posto spetta alla fede e alla professione di fede, eventualmente fino al martirio, le altre decisioni si chiariranno lungo il percorso.

Del resto in *Makkot* 23b-24a si legge una progressiva riduzione dei precetti da 613 a 11 nel Sal 15, a 6 in Is 33,15-16, a 3 in Mi 6,8, a 2 nuovamente in Is 56,1, a uno in Am 5,4 o piuttosto in Ab 2,4: «Il giusto vive attraverso la sua fede». Se però si ripercorre la serie dei testi sopracitati, si vede che la fede di cui si parla non è un'ortodossia o comunque solo una dottrina cui dare la propria adesione. È bensì un'ortoprassi, come è stato notato più volte: un modo di vivere e agire. Dalle tavole sinaitiche fino a Gesù vien detto dunque che un comandamento da solo non basta.

Infine la citazione di Lv 19,18 associata a quella di Dt 6,4s mostra in maniera indiretta come sia possibile una particolare forma di idolatria – forse la più insidiosa e temibile, perché più difficile da smascherare: quella di chi si autocentra.

Solo amare il «prossimo» (*ton plesion*, v. 30) può scardinare questa possibilità, diventando concretamente la verifica della fede nel Dio unico.